

Gli Storici dell'Economia: dagli studi filosofici a quelli empiristici

di [Enrico Pantalone](#)

Lo studio a valenza storica dell'economia come elemento di progresso civile e del suo impatto sociale nel quotidiano rimase dai tempi più antichi fino al nostro basso Medioevo una disciplina principalmente per pochi adepti (spesso più filosofi/teologi che scienziati della materia) i quali operavano in aree della biosfera (Asia, Europa, Africa) dove la civiltà sviluppata permetteva che vi fosse un pubblico in grado di apprezzarne i contenuti dal punto di vista socio-culturale, di fatto erano tentativi più che altro metafisici di spiegare alcuni fenomeni di carattere finanziario verificatisi nel contesto del quotidiano.

Chiariamo un principio di base ineluttabile, l'economia è sempre esistita da quando l'essere umano ha trovato il modo di far piegare la natura ai suoi bisogni in maniera organizzata e di strutturare la società, cioè da quando è iniziato il progresso durante l'era neolitica, solamente l'uomo non aveva ancora disposto che si chiamasse in tal modo e che poteva essere oggetto di studio particolareggiato o sistematico.

Per millenni le popolazioni conservarono i quasi ancestrali caratteri di soddisfacimento delle necessità primarie umane che costituivano quasi l'unico interesse per la disciplina che noi chiamiamo oggi economia direzionati non nel creare fabbisogni ma più semplicemente di fornire la base per la sussistenza quotidiana.

Credo sia illuminante, per comprendere meglio ciò che cerchiamo di descrivere in questo testo, citare un breve passo tratto dall'opera conosciuta come "Economia e Società" o anche come "Storia Economica" (1923, edita in Italia da Donzelli) scritta da Max Weber, uno dei più grandi sociologi tedeschi e mondiali, in cui si analizzano i compiti principali di questa disciplina e della sua ricerca: "Essa deve indagare prima di ogni altra cosa i vari tipi di ripartizione e connessione delle prestazioni. Essa si chiede anzitutto come sono state ripartite, specializzate, combinate in una data epoca le prestazioni economiche, dal punto di vista tecnico, economico e dall'ordinamento proprietario vigente. Dopo questa domanda, che solleva nello stesso tempo il problema delle "classi" e in generale della struttura della società, ci si deve chiedere se le prestazioni e le opportunità di cui ci si è appropriati sono finalizzate all'amministrazione domestica o all'economia acquisitiva. Infine occorre affrontare un terzo problema: il rapporto tra razionalità e irrazionalità nella vita economica."

È evidente che Weber consideri la storia economica come un processo di analisi che può avvenire solamente con una struttura della società avanzata, in cui le dinamiche quotidiane siano già ben organizzate e le sue variabili (politiche, tecnologiche ed umane) prese in esame possano essere valutate sul lungo periodo e con un'ampia

documentazione al riguardo che ne comprovino la realtà scientifica piuttosto che quella "filosofica".

La mancanza di fonti storiografiche nell'antichità e nell'alto medioevo che attestino studi scientifici riguardanti la storia economica è ben nota a tutti coloro che approcciano questa disciplina, noi cercheremo nel nostro piccolo quindi di evidenziare dapprima coloro che nelle varie epoche antiche o alto medievali si sono avvicinati ad essa anche se marginalmente, magari solamente dal punto di vista filosofico o religioso per poi comprendere la "rivoluzione" esercitata dai primi studiosi che portò a creare delle vere e proprie scuole che studiassero empiricamente gli eventi storici di natura economica e proponessero delle analisi da mettere in pratica a partire dal basso medioevo.

La maggior parte di ciò che abbiamo noi contemporanei riguardo l'economia nell'antichità non proviene da studi profondi, ma normalmente dal quotidiano modo di fare transazioni di merci, di coltivare, di allevare o di creare manufatti che si perpetravano nel tempo, pratiche realizzate con l'ingegno personale dalle popolazioni che s'industriavano per migliorare la qualità della vita nel proprio spazio vitale, senza tuttavia creare analisi da condividere in regioni diverse.

Il mondo dove le civiltà più progredite s'incontravano o si scontravano (a seconda dal punto di vista dell'osservatore) geograficamente era abbastanza ristretto rispetto alla biosfera odierna e gravitava lungo l'asse euro-asiatico (senza il profondo nord siberiano sostanzialmente disabitato e gelido) e con una propagazione nordafricana fino ai limiti sahariani meridionali, il resto restava ancora sconosciuto (il continente americano e l'Oceania) o poco esplorato (l'Africa sub-sahariana), l'Oceano Pacifico (che non si chiamava così in quanto fu uno spagnolo a coniarne il nome) era troppo immenso per essere navigato dalle coste asiatiche verso Est (cioè al tempo verso il nulla) come del resto succedeva con l'Oceano Atlantico (certamente di estensione notevolmente ridotta rispetto al Pacifico, circa 1/3 rispetto a quest'ultimo) se ci si dirigeva verso Ovest dall'Europa.

La conseguenza fu che per una disciplina come lo studio economico restava difficile trovare applicazione ovunque, almeno laddove esistevano le basi per introdurre nella società delle variabili al fine di migliorarla, nemmeno se regioni tra loro lontane erano dominate da una stessa civiltà, di fatto la morfologia territoriale così differente spesso era un limite quasi invalicabile per le conoscenze del tempo.

Condividevano comunque lo scambio di informazioni (al di là del tempo impiegato, delle guerre e delle conquiste) sin dall'antichità più remota l'Europa, il Nord Africa, l'Asia con i suoi tre grandi assi geografici, quello Medio-Orientale, quello centrale (con grandi altopiani fino alla Cina e più in là al Giappone) e quello meridionale (formato dal grande territorio "indiano" che arrivava fino ai confini con il profondo sud-est del grande continente).

Era quindi abbastanza chiaro che una disciplina che interpretasse i processi atti a determinare soluzioni per migliorare i sistemi produttivi e distributivi di materie prime o manufatti o più semplicemente dei "servizi" alla base delle necessità umane (i bisogni) richiedeva sia istituzioni compiute in grado di caricarsi tale onere che studiosi in grado di intraprendere ricerche empiriche che portassero risultati concreti in

prospettiva e non si perdessero in ragionamenti magari tipicamente precettivi e filosofeggianti (fattore che ritroviamo abbastanza comunemente nei tempi più antichi).

In effetti neppure le civiltà più acclamate diedero impulso a tali studi, certo ebbero magari molti "specialisti" che si dedicavano in maniera assidua a ricerche che migliorassero i rendimenti delle terre o le fattibilità di introdurre in un dato territorio (magari appena conquistato) colture adeguate, ma restavano comunque casi poco frequenti, dipendenti soprattutto dalla benevolenza del potente in carica e dalla sua voglia di ampliare gli orizzonti di sviluppo.

Del resto l'agricoltura era sempre nei pensieri più profondi di chi governava rispetto al commercio o alla produzione di manufatti, salvo che quest'ultimi non fossero armi destinate all'esercito e spesso erano i mercanti a rischiare in proprio con alterna fortuna per aprire nuove strade pagando studiosi abili nel proporre possibili vantaggi economici.

Gli antichi egizi ad esempio costruirono delle particolari "dighe" nell'alto Nilo, laddove le acque erano estremamente pericolose per evitare piene distruttive nelle fertili regioni (rese tali proprio dal limo rilasciato dal fiume) che andavano verso il Mar Mediterraneo, infrastrutture mirabili per il tempo opera di generazioni e durate millenni, concretamente utili alla popolazione che abitava quelle terre e quindi si dimostravano un fatto di natura certamente economica con una propria genesi, ma che allo stesso modo non avevano validità di applicazione generale (nel senso di mondo conosciuto al tempo) data la difficoltà ad enunciare i principi fondamentali che di fatto ne avrebbero uniformato la conoscenza per una collettività più vasta.

Ciò che ho riportato sugli antichi egizi non deve confondere il lettore, quello che intendiamo descrivere in questo testo non è l'economia come scienza, ma il suo studio e l'applicazione che ne spieghino i fatti intervenuti nel tempo, perciò questo tipo di "diga" come costruzione è un fatto importante ineluttabilmente avvenuto, la sua mancanza di diffusione in altri territori attigui e simili morfologicamente è un altro fatto, certo bisogna considerare l'epoca, le difficoltà di comunicazione oltre che il grado di civiltà raggiunto per comparare, fondamentalmente però rimaneva il fatto che essa fu principalmente edificata per considerazioni d'ordine pratico e con nessuna propensione alla diffusione generale.

Se analizziamo il mondo che guardava ad occidente i greci furono sicuramente tra i primi a descrivere accuratamente alcune tecniche di economia praticate nelle attività commerciali dei porti mediterranei, egei e del Mar Nero, si tratta ovviamente di nozioni di base tipicamente precettive che servivano per la vita di tutti i giorni come gestire il quotidiano commerciale, come suddividere il lavoro manuale (sia sulla terra che sul mare), gli affari "domestici" e il contatto sociale (ritrovi, riti, ecc.) con le popolazioni a cui si affacciavano, su questa linea scrivevano tra l'altro Esiodo e Senofonte per citare qualche nome.

Nello stesso periodo epocale, cioè intorno alla metà del I millennio a.C. o poco prima (seguendo la nostra datazione) però anche nell'Estremo Oriente, nel territorio che oggi chiamiamo Cina, venivano descritte da alcuni autori diverse attività che avevano le caratteristiche di natura commerciale o comunque di primitiva economia, del resto

anche Confucio ne parlava spesso seppur riferendosi quasi esclusivamente alla vita contadina e agreste.

Ad ogni modo queste descrizioni primitive di attività commercial-economiche erano presenti, seppur in forma decisamente minore, anche in Medio-Oriente (soprattutto lungo il Golfo Persico) e nel territorio indo-pachistano, regioni che conoscevano bene l'arte della mercanzia e della produzione di materie prime o manufatti.

Il primo filosofo greco che si dedicò più compiutamente ad uno studio che valicasse i limitati confini del tempo nella disciplina fu certamente Platone, il quale all'interno della Repubblica e della Politica ci parla non solo del commercio o degli scambi, ma anche di una redistribuzione dei beni necessaria per una società idealisticamente più prospera, mettendo in luce gli aspetti sociali che derivavano dalla divisione del lavoro e dal crearsi di classi differenti prodotte dall'evoluzione produttiva: non parlava in maniera negativa della proprietà privata quanto piuttosto ne intravedeva i limiti per la collettività senza correttivi.

Acutamente Aristotele provò a parlare di economia all'interno della sua Etica o quantomeno provò a ragionare relativamente alle connessioni di tipo finanziario (come gli scambi di valuta monetari) connettendoli più propriamente ad una sfera ridotta come l'ambiente familiare o domestico del mercante piuttosto che all'insieme della società, infatti nell'Economico (a lui attribuito, ma ancora oggi incerto, comunque della sua scuola) è citato un pensiero illuminante al proposito: "nessuno cura gli affari altrui allo stesso modo che i propri, sicché, per quanto è possibile, conviene prendersene cura da sé".

Aristotele fu famoso anche per aver coniato il concetto di "Giusto Scambio" in cui elencava i principi morali ed etici che dovevano sovrintendere ad un corretto approccio commerciale senza che nessuno avesse da lucrare nelle transazioni, principio al tempo praticamente indimostrabile senza empirismo, di fatto sostanzialmente metafisico.

Pur nelle differenze sia Platone che Aristotele di fatto concordavano di considerare la stratificazione di ruoli e di classi nella società necessarie alla divisione dei compiti per il buon funzionamento organizzativo all'interno della società: uomini, donne e schiavi per quanto riguarda i ruoli nel quotidiano mentre per ciò che concerne le classi contadini, guerrieri e filosofi.

In realtà nessuno degli studiosi del tempo, fosse europeo o asiatico, ebbe modo di motivare le proprie sensazioni giungendo a formulazioni di tipo teorico, l'economia restava ancora (e restò a lungo) un'arte piuttosto che una disciplina scientifica, un bel modo di inquadrare l'epoca in cui si viveva per un pubblico modesto e soprattutto appartenente alle classi superiori della società, il mercante che rischiava in proprio in territori o mari difficili si affidava alle sue grandi capacità pratiche che gli erano di gran lunga più di conforto rispetto a esercizi di arte filosofica.

Del resto quelle dei tempi antichi erano società che praticavano la schiavitù come mezzo di mano d'opera primario per tutti i lavori manuali e di fatica, consuetudine che delineava già di per sé stessa un'economia alquanto conservatrice e tradizionalista, schiavitù che non aveva certo bisogno di particolari studi applicativi o migliorativi, ma

solamente di sfruttamento umano senza scrupoli, condivisa e utilizzata da tutta la popolazione "libera" e evidenziata benevolmente anche da chi praticava lo studio come mestiere per diffondere la cultura.

Roma stessa, pur nella sua grandezza giuridica ancora efficace ed attuale ai nostri giorni, non ebbe mai dei grandi studiosi di economia che prospettassero orizzonti migliori di quelli che si trovavano nella società che avevano sottomesso, ma questo era il vero punto della questione, un grande base giuridica e politica permetteva il buon mantenimento dello stato e delle sue strutture e quindi erano fondamentali gli studi che la riguardavano atti a migliorarne la qualità a vantaggio della collettività (cioè per chi aveva la cittadinanza), studi di economia servivano molto meno perché la prassi era soprattutto lo sfruttamento intensivo di un territorio, spesso una monocultura per quello che poteva dare dal punto di vista agricolo o dell'allevamento.

Catone il Vecchio o il Censore (III secolo a.C.) sosteneva sostanzialmente il latifondo nel suo "De agri cultura" come massima espressione di produttività, legando inevitabilmente il proprietario e chi lavorava la terra alla produttività del terreno unica vera fonte di ricchezza e stabilità, al contrario aspra e veemente era la sua critica al sistema dei commerci portatori di disgrazie, sfaceli e novità da bannare senza alcun indugio, ciò che scriveva era di fatto un utile vademecum per coordinare gli sforzi da parte dei possidenti per preservare ciò che avevano in un ambito decisamente conservativo, certo non si può parlare di studi veri e propri.

Perfino Cicerone e Plinio il Vecchio descrissero pensieri e motivazioni sull'economia del tempo: il primo ragionava su tutto lo scibile che riguardava le vicende dello stato per cui ogni attività che avesse a che fare con la vita pubblica (quindi anche quelle commerciali e finanziarie) veniva presa in esame con la sua solita verve oratoria e declamatoria però egli non lasciò mai diretta testimonianza e prese di posizione su argomenti ben specifici riguardanti solo i fatti puramente economici in quanto che egli li condizionava sempre all'utilità per le risorse statali emarginandoli di conseguenza; il secondo scrisse come sappiamo la "Naturalis Historia", un'opera che basa le sue fondamenta sulla ricerca scientifica naturalistica del territorio in tutti i suoi aspetti e le varie possibilità di sfruttamento, quindi affrontò anche temi riguardanti impatti commerciali, finanziari, produttivi, sociali e tecnologici ad esso legati estendendo di fatto i suoi studi anche a tutte le colonie e province romane con cui regolarmente venivano trattate le mercanzie, così pur non potendo ancora essere considerato un vero e proprio testo economico è forse comunque il primo nell'antichità ad ampliare l'orizzonte disciplinare della materia fornendo un'importante supporto sfruttato successivamente dalle generazioni basso medievali.

Non era certamente diverso l'andamento e il progresso degli studi sulle dinamiche economiche nelle regioni asiatiche dove prosperavano altre civiltà note e coeve a quelle mediterranee o medio-orientali che si sviluppavano in un continuum territoriale che congiungevano idealmente i due lembi del macro-continente andando dall'Oceano Atlantico fino all'Oceano Pacifico.

In Estremo Oriente, nei territori "cinesi" (terminologia attuale ma al tempo inusuale), Confucio (VI secolo a.C.), filosofo e politico allo stesso tempo) tracciò alcune linee base di economia da seguire all'interno dei suoi scritti, ma si trattava di pensieri soprattutto

diretti al “buon contadino” che doveva trarre sostanzialmente giovamento dalla produzione frutto del suo lavoro quotidiano e quindi indirizzarlo in maniera specifica alla vita agreste semplice e ripetitiva.

In generale in Asia orientale, per quello che ci è dato conoscere, il rapporto tra lo studio dell'economia con la società del tempo appariva alquanto lacunoso in quanto si prediligeva confrontarla con gli effetti filosofici, religiosi o al massimo amministrativi, in buon sostanza l'analisi (se così possiamo definirla) restava saldamente in mano ai pensatori/studiosi del tempo formati soprattutto sulle tradizioni ancestrali e sulla politica del “buon governo”, i quali integravano il fatto economico in un contesto più ampio all'interno della quotidianità senza affrontare la radice degli eventuali problemi.

Nel vasto territorio indiano la tradizione vedica (cioè quella dei Veda, i testi più antichi dell'induismo) rappresentava un forte contesto non solo culturale o religioso, ma anche economico e politico/sociale le cui radici permeavano qualsiasi studio di disciplina, in questo ambito la figura più rappresentativa tra i suoi studiosi fu quella di Chanakya, vissuto tra il IV ed il III secolo a.C. nell'impero Magadha.

Chanakya scrisse l'opera Arthashastra, un testo che redigeva formule per governare al meglio uno stato dal punto di vista dell'amministrazione pubblica, come muoversi in ambito politico e strategico (non a caso egli incitò con gli scritti e fu partecipe sostanzialmente di un colpo di stato riuscito per detronizzare la dinastia Nanda ritenuta debole nei confronti dell'avanzata greco-macedone da occidente) e come sfruttare maggiormente le risorse disponibili il che significava anche formulare direttive migliorative nel campo più prettamente economico, certo le analisi rimangono all'interno di uno scritto che prende in esame molteplici discipline (prassi normale per uno studioso del tempo), ma indubbiamente è forse l'esempio più luminoso riguardante la storia economica locale dell'antichità tanto che esso rimase attuale fino a tutto il Medioevo e oltre.

Nonostante il progredire dei secoli la situazione sugli studi economici non solo restò immutata, ma tese perfino a peggiorare in Europa, caduto l'Impero Romano nel V° secolo il continente attraversò un lungo periodo di decadimento economico/istituzionale dovuto alle continue guerre e distruzioni portate dalle popolazioni provenienti dalle regioni del sud-est e dall'estremo nord continentale che impedirono di fatto qualsiasi importante progresso negli studi delle varie discipline in generale, quasi completamente stagnanti.

Si trattava di società (da molte chiamate barbariche per gli usi ed i costumi tradizionali e su questa affermazione sarebbe da aprire un contesto di discussione a parte) molto più semplici nella struttura organizzativa rispetto a quella imperiale romana, basate essenzialmente sulla famiglia allargata e sulla forza guerriera con cui sottometteva le regioni conquistate, più ancora nettamente rispetto al passato era la divisione di ruoli tra signore e schiavo nell'organizzazione del quotidiano, conseguentemente interessava ben poco discernere su infrastrutture o meglio su miglioramenti economici.

Teniamo presente che è di questi secoli il “passaggio” chiave dal punto di vista sociale dal sistema schiavistico vero e proprio (non necessariamente legato al lavoro manuale e con la possibilità dell'affrancamento nel tempo) al servaggio della gleba, forse più

pesante umanamente perché legava un uomo ed i suoi discendenti al lavoro agricolo coatto ovviamente nei fondi agricoli signorili che si stavano costituendo un po' ovunque, entità che si sostituivano di fatto allo stato latitante nella gestione di un dato territorio.

La Chiesa romana, unica entità che riusciva ad estendere il suo potere spirituale in queste condizioni sociali e politiche, di fatto pur essendo un sostegno indispensabile per la vita quotidiana impediva ogni possibilità di modificare l'assetto economico esistente attraverso le parole dei suoi maggiori rappresentanti dell'epoca, studiosi che permeavano le loro elaborazioni sulla materia concettualizzando maggiormente l'aspetto più propriamente religioso e morale piuttosto che l'aspetto innovativo, dettando il "buon comportamento" a cui bisognava giocoforza assoggettarsi per sopravvivere: in buona sostanza si rinnovavano gli schemi consolidati caratterizzanti una realtà arretrata o comunque impoverita che lottava soprattutto per far quadrare la giornata senza pensare ad altro.

In questo periodo che dagli albori del Medioevo arriverà anche oltre l'anno Mille gli studiosi/filosofi facenti riferimento alla Chiesa Romana elaborarono diverse tesi di carattere generale conosciute come Patristica (dal latino Pater, Patris per cui Padri della Chiesa) che costituirono l'asse portante della struttura teologica cristiana occupandosi di fatto anche di argomenti tecnicamente riconducibili all'economia primitiva e ai suoi risvolti sociali più che a quelli commerciali o finanziari.

Parliamo di personaggi di grande spessore dottrinario come Giovanni Crisostomo, Ambrogio vescovo di Milano, Sofronio Eusebio Girolamo, Agostino di Ippona e Francesco d'Assisi che nei loro testi disquisivano sapientemente di economia pur non partendo da nessun presupposto empirico di questa disciplina, essi infatti analizzando la società del tempo né accettavano sostanzialmente la struttura organizzativa esistente e di conseguenza il suo assetto economico-finanziario, ma nel contempo demonizzavano la proprietà privata (i latifondi) che nei loro secoli si stava ingigantendo in maniera esponenziale non essendoci più un forte stato centrale in grado di dare garanzie per tenerla a freno.

Essi di fatto contestavano la proprietà privata in quanto fonte di usurpazione da parte della nobiltà del tempo, ottenute per mezzo di leggi inique, non ricevibili dal cristianesimo che invece traeva le sue leggi sociali dalla proprietà in comune, linea dottrinarie adottata primariamente da Crisostomo e Ambrogio, poi perfezionata da Girolamo e Agostino che si scagliarono contro la ricchezza in genere come male estremo da combattere idealmente.

A noi ovviamente interessa la parte più specificatamente economica dei discorsi dottrinari elaborati dai padri della chiesa cristiana ancora profumati di quella puristica primitiva proveniente da un'umanità sviluppatasi principalmente negli strati inferiori della società romana, quindi portata a prendere le parti dei più deboli, però al tempo stesso tutto lo scibile espresso rimase di fatto più indirizzato come "consiglio" o precetto da seguire che come regola vera e propria a cui sottomettersi perché comunque esistevano delle norme giuridiche ufficiali e si esigeva il loro rispetto come appare abbastanza chiaro del resto dal loro approccio metodico alla pratica schiavistica che condannavano certamente in quanto cristiani perché tutti gli uomini erano eguali

davanti a Dio, ma la accettavano sostanzialmente come un prodotto sociale del tempo a cui non riuscivano ad opporsi efficacemente né elaborarono mai tesi che avessero avuto questo fine.

Appare chiaro che anche in questo caso una cosa era la costruzione filosofico/idealistica e una cosa era la mancanza di argomentazione scientifica della disciplina che impediva di applicare nella realtà concetti certamente di grande portata umana e sociale, così la figura di Francesco d'Assisi che si spogliava dei suoi averi per scegliere una vita di modeste condizioni appare poco più che un'eccezione alla capacità di creare uno sviluppo diverso.

In Medio-Oriente si era affacciata intanto una nuova religione, l'Islamismo caratterizzata dalla parola del profeta Maometto (VII° secolo), uomo con un passato da attivo mercante, la cui dottrina aveva portato una libertà nei commerci oltre al proselitismo della religione musulmana nel mondo conosciuto, i mercanti arabi e persiani intraprendevano viaggi continentali sia verso Ovest (costa atlantica africana attraverso il Sahara), sia verso Sud (coste dell'Africa centrale) che verso Est arrivando fino ai territori sud-orientali del continente asiatico, interagendo profondamente nella compravendita di merci e portando la parola di Allah ovunque potessero.

I precetti musulmani sulle attività economiche, successivi alla morte di Maometto, incoraggiavano sensibilmente il commercio etico e la condivisione di rischi e profitti negli investimenti (potevano essere carovane o viaggi marittimi) tra più persone, in qualche modo creando delle "società" a partecipazione e legittimando la corretta plusvalenza che in questo senso doveva essere considerata giusta.

Gli autori islamici che maggiormente si prodigarono per discernere le argomentazioni economiche nei primi secoli di vita della nuova religione pur furono probabilmente il teologo iracheno Abu Yusuf (VIII secolo) e quello più famoso persiano Al-Ghazali (XI secolo) che amavano discernere in tutte le materie dello scibile umano e ragionarono lungamente sui principi etici oltre che morali atti a disciplinare le attività economiche sia di un privato cittadino che dello stato il quale doveva essere un garante per il primo, quindi tassazione doverosa ma giusta, guadagni leciti, incentivi per chi commerciava portando anche la parola del Profeta, corretta gestione delle finanze pubbliche a garanzia dell'intera popolazione.

Non si trattava quindi ancora di una fase vera e propria di studi economici in senso moderno, però pur nella loro frammentarietà rappresentavano una decisa evoluzione dal punto di vista sociale, perché di fatto modificarono il quotidiano di territori lontani organizzandone ad esempio le produzioni (in Africa sub-sahariana) in senso migliorativo e descrivendone i caratteri generali, però il grande merito fu quello di mantenere viva in un momento certamente di regressione culturale per l'umanità intera la conoscenza dei filosofi della Grecia antica (Aristotele, Platone, ecc.) tramandandoli per i posteri ed ampliandoli con commenti della grande importanza (citiamo gli studiosi Averroè e Avicenna ad esempio) riguardanti anche questioni di economia.

L'impressione generale sostanzialmente è che fino a tutto l'alto medioevo esisteva ancora una decisa distinzione tra lo studio delle attività economiche e quelle più politiche o istituzionali (al di là delle civiltà presenti) normalmente (in chiave moderna

e contemporanea) collegate fra loro, in questo senso bisognerebbe valutare anche gli aspetti più educazionali legate alla tradizione culturale e familiare (presenti in ogni società) così diverse da una concezione strutturale elaborata da uno studio economico in quanto le loro radici si trovavano nel soddisfacimento dei bisogni primari e quindi del modo di comportarsi del singolo nucleo abitativo perché ciò che è "buono è conforme a natura" (tesi derivante da Aristotele e dominante a lungo nei millenni) e chi studiava le diverse discipline ne doveva per forza tenere conto.

Del resto che studiava i fatti economici nell'Antichità o nell'Alto Medioevo si doveva confrontare con meccanismi strutturali ed umani certamente molto diversi da quelli che trovarono le radici successivamente nel Basso Medioevo, nei primi imperavano il lavoro schiavistico e poi quello servile basati in buona sostanza sulla coercizione, la violenza, sull'autorità spesso ancestrale, la superstizione religiosa certamente contraria ad ogni studio innovativo del settore basato su un ripetersi ciclico dei tempi di lavoro, dalla mancanza di progresso nelle tecnologie applicative, mancanza di una sostanziale distribuzione del reddito (pur se minima) derivante dalle innovazioni produttive e di conseguenza dai maggiori scambi commerciali.

Questo contesto faceva certamente preferire agli studiosi di queste epoche storiche il mantenimento di un atteggiamento più improntato alla morale in economia piuttosto che all'elaborazione di tesi più propriamente basate sul reale funzionamento delle strutture, di conseguenza nello studiarne le eventuali modifiche, restava poi sempre l'aspetto umano del filosofo o del teologo portato al rispetto delle tradizioni, del potere costituito e delle società esistenti che facevano preferire poca comprensione per i cambiamenti nell'affrontare la "disciplina".

In realtà le antiche civiltà e quelle alto medievali non erano più "conservatrici" rispetto a quello delle epoche successive, semplicemente al tempo non prevaleva la ragione contro cui s'ergeva lo stato naturale delle cose, il giudicare a priori cause ed effetti, la credenza nella divinazione ed il ruolo della religione in genere e soprattutto la genialità oltre che l'istinto, tutto questo impediva di affrontare con profondità temi che riguardavano l'empirismo economico come si fece più tardi.

Nel mondo occidentale le cose iniziamo a modificarsi con l'introduzione regolare intorno all'anno Mille della rilettura aristotelica (ed anche di Boezio) in chiave più moderata anche se dinamica pur nell'assenza di empirismo dimostrativo, cioè ciò che si chiamava la "Scolastica" avente il suo culmine culturale con la creazione delle Università sparse ovunque in Europa la cui funzione era quella di far coincidere nelle discussioni la ragione con i dogmi della fede basandosi sul principio dell'autorità costituita, in buona sostanza creare delle importanti regole morali per la condotta sociale del quotidiano senza però allargarsi allo studio analitico dell'economia che sembrava inizialmente rimanere ancora emarginata come disciplina.

Come spesso accade però gli studi nelle università ed i confronti fra i vari protagonisti del sapere divulgativo del tempo presero una piega diversa e molte loro nuove proposizioni teologiche (perché nella Scolastica rimasero tali di principio), magari a latere di un commento o di un'elaborata tesi, contenevano aperture che riconoscevano o ipotizzavano la discussione empirica di problematiche economiche, il che equivaleva a creare di fatto le radici per strutturarle più efficacemente in una nuova disciplina.

Uno dei maggiori artefici (ovviamente valutandone con dovizia la portata effettiva) nel creare questi presupposti fu probabilmente Tommaso d'Aquino (1224/5-1274) che era noto per rappresentare nell'ambito Scolastico la cosiddetta "Casistica" (all'interno della sua opera fondamentale, la *Summa Theologiae*), vale a dire l'analisi caso per caso degli eventi studiati, applicando metodi e principi etico/teologici, senza particolari preconcetti nell'elaborare delle conclusioni relativamente agli aspetti che noi chiameremmo oggi discipline sociali ed economiche.

L'esempio più concreto delle sue tesi potrebbe essere quello relativo al valore del denaro e al suo uso quotidiano sia come mezzo di scambio che come mezzo di usura (combattuta ferocemente dalla Chiesa), infatti Tommaso (ed altri illustri pensatori coevi) comprendeva l'importanza del flusso monetario (chiamato da Aristotele "giusto prezzo") ed al conseguente commercio che egli non condannava (distaccandosi così dai principi aristotelici) perché li riteneva tutto sommato utili nella società del tempo, restando però fortemente imbarazzato e scettico nei confronti del sistema dei prestiti a pegno (più semplicemente l'usura) che pur banditi ufficialmente dalla Chiesa trovavano sempre il modo di espandere il loro raggio d'influenza sulla popolazione attraverso metodi sempre più "innovativi" che superavano di fatto i divieti imposti dalle autorità.

Era certamente il suo un primo fondamentale passo verso la concretizzazione di una disciplina che studiasse convenientemente i flussi economici ed elaborasse delle strategie corrette in modo da essere finalizzate teoricamente al benessere generale, tuttavia Tommaso e in generale gli scolastici "classici" pensavano ancora dapprima all'impatto etico-morale del commercio e delle transazioni finanziarie mettendo sempre chiaramente al primo posto la parte comportamentale contraria ad ogni forma di abuso e sfruttamento, principi lodevoli ovviamente ma poco praticabili in una società che stava correndo velocemente verso un'economia che oggi chiameremmo "globale".

Furono però altri teologi/filosofi della stessa Chiesa Romana a fornire un impulso notevole al progredire degli studi sulla conoscenza economica nel periodo fra il XIII° e XIV/XV° secolo tramite il lavoro dagli ordini mendicanti, come i francescani o i domenicani, i quali rendendosi conto di persona nell'affrontare giornalmente la vita quotidiana fuori dai loro monasteri che le attività commerciali non avevano nulla di diverso e di meno importante rispetto alla "Ora et Labora" esercitata nei loro conventi, anzi convenivano sulla grande utilità morale del lavoro nelle sue espressioni più variegata ed il mercante era così visto non più come un portatore di meschinità ma come un vero e proprio "fratello" con cui si potevano condividere esperienze e valutazioni sulla società dell'epoca, finalmente le parole di Francesco d'Assisi trovavano ampio conforto nel contesto di una disciplina che stava delineando le sue prime valide strutture.

Il francescano scozzese, di poco più giovane rispetto a Tommaso d'Aquino, Giovanni Duns Scoto (1265/6-1308), grande dotto dell'epoca (forse il più grande studioso del suo periodo per quanto riguarda lo scibile umano) ebbe modo di ampliare lo studio precedente sul "giusto prezzo" correlandolo ai principi di produzione della merce ed ai costi necessari per la sua distribuzione o comunque per il suo trasporto, conseguentemente egli vedeva il movimento mercantile o commerciale in generale come un'espressione compiuta di evangelizzazione e di relazione civile perché creava

un rapporto tra la gente, ciò permetteva di soddisfare i bisogni di una grande parte della popolazione e questo era visto in maniera estremamente positiva (probabilmente il suo pensiero anticipava a grandi linee un po' i canoni dell'etica protestante successiva).

Rispetto a Tommaso d'Aquino lo Scoto elaborava i suoi studi con un distacco ed una padronanza della materia tipica degli ordini mendicanti che gli permetteva di vedere pregi e difetti dell'uso monetario e degli scambi commerciali o mercantili criticamente e senza preconcetti dogmatici, egli era affascinato dalla comprensione delle dinamiche che la società in costruzione stava erigendo per migliorare la vita quotidiana, tuttavia non lesinava ad ammonire che una parte della popolazione, la più povera sarebbe restata ancora lontana dal partecipare ai vantaggi economici.

Scoto era favorevole ad attrarre quanto più possibile i mercanti anche se li si doveva pagare per aprire degli esercizi o dei magazzini perché essi portavano uno spirito diverso a tutta la comunità aprendola al mondo e quindi anche all'evangelizzazione in generale, fine estremamente lodevole per il teologo in ogni caso, ma metteva in guardia allo stesso tempo, da buon francescano medievale formatosi nella Scolastica, contro i possibili inconvenienti negativi che eventualmente avrebbe portato l'ampliamento della proprietà privata che ovviamente si stava incrementando velocemente nella maggioranza dei soggetti che operavano nel campo commerciale e finanziario, cioè di fatto nel sistema economico o sociale e di cui evidentemente non ne avrebbero più potuto fare a meno: Scoto comprendeva che il mondo stava cambiando per sempre, non era contrario, anzi lo riteneva interessante e utile per l'umanità, però ne delimitava chiaramente i confini etici e morali che riteneva sarebbero stati superati progressivamente.

Un altro studioso francescano britannico, l'inglese Guglielmo di Ockham (1288-1347) proseguì gli studi dello Scoto sul processo economico in atto nella sua epoca enunciando per la prima volta il concetto di distinzione filosofico tra fede e ragione, quindi sdoganando definitivamente il ruolo dell'empirismo come scienza ai fini della conoscenza pratica e non più metafisica, analizzando compiutamente il quotidiano economico nelle sue varie strutture come la proprietà, i beni materiali e la sua distribuzione corretta nella società.

Guglielmo di Ockham metteva così in pratica fine definitivamente al sistema divulgativo vigente originario della "Scolastica" basato sulle tesi aristoteliche (e in parte tolemaiche) imprimendo un deciso passo in avanti nello studio delle discipline economiche (oltre ovviamente a quelle filosofiche e scientifiche in generale) concettualizzando il criterio di ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo, principio che di per sé consiste nel razionalizzare nel miglior modo possibile le esperienze pratiche (quindi non più atto di fede ma di ragione) utili chiaramente in qualsiasi campo dello scibile, ma decisive nel contesto del commercio e dell'attività finanziaria.

Il suo sistema metodologico si basava essenzialmente sull'elaborazione del ben conosciuto "Rasoio di Ockham" che consisteva nel semplificare al massimo ciò che si voleva dimostrare eliminando dal contesto dello studio ciò che non si riteneva utile ai fini empirici, cioè scientifici (Principio di Parsimonia), in questo senso egli contribuì in maniera determinante a creare i presupposti per la sua applicazione pratica anche nella

costruzione della disciplina economica che dal metodo del "Rasoio" traeva la sua forza principale per iniziare ad affermarsi nel quotidiano.

In Francia durante il XIV ° secolo si svilupparono diverse scuole di pensiero che aiutarono sensibilmente lo studio dell'economia, questo grazie alla possente costruzione dello stato nazionale in atto che permetteva di avere una vasta dotazione di mezzi e di analisi a carattere generale.

Jean Buridan, rettore dell'Università di Parigi (1295/1300-1361) e seguace di Guglielmo di Ockham, si occupò attivamente di analisi economica oltre che del resto dello scibile umano come era d'uso al tempo, soprattutto nel campo monetario e nel campo degli accordi commerciali, egli parlava certamente come un saggio dotto, ma al tempo stesso come un uomo estremamente razionale, infatti la sua filosofia negli studi si manifestava rispetto al fatto che in ogni aspetto della vita quotidiana la volontà umana fosse determinata dalla ragione per cui comunque un uomo razionale sarebbe sempre stato portato a fare la scelta più logica e corretta (da qui il famoso paradosso dell'asino la cui attribuzione a Buridan non è poi così certa).

I suoi lavori principali come storico dell'economia furono certamente sia nell'analisi sul sistema monetario vigente alla sua epoca in rapporto a quelle precedenti che nella confutazione del criterio aristotelico del "giusto scambio" ancora imperante tra diversi studiosi ancorati allo studio delle tesi del grande filosofo greco.

Per Buridan il conio metallico delle monete restava l'asse principale per un sistema economico (ma come vedremo più avanti in Cina già si usava la carta-moneta) corretto ed al passo con i tempi, il valore infatti della moneta per lui derivava dal fatto che essa era in buona sostanza un bene tangibile e la cui utilità nel quotidiano della società era ampiamente dimostrata dalle analisi.

Egli in una tesi criticò anche Aristotele a proposito del suo principio classico sul "giusto scambio" dimostrando palesemente che esso dipendeva in realtà essenzialmente dall'accordo che le parti interessate trovavano senza che lo stesso potesse essere predeterminato in partenza, di fatto secondo Buridan non esisteva o quasi la possibilità di correttezza reale nella sua effettuazione dal punto di vista economico.

Nella seconda metà del XIV° secolo continuarono in Francia gli studi riguardanti l'uso della moneta nel contesto quotidiano grazie a Nicola d'Oresme (1320-1382) consigliere di Carlo V il Saggio, commentatore di Aristotele e profondo conoscitore di come si "muoveva" il denaro nell'ambito economico del suo tempo e di quanto fosse importante valutarne l'impatto coinvolgente tra i vari strati sociali, quale impatto fornisse su di esso il potere assoluto (il monarca) e che impatto avessero le dinamiche politiche del tempo, ma soprattutto perché fosse stata inventata la moneta come bene da utilizzare in ambito finanziario per le transazioni commerciali.

Egli elaborò in maniera minuziosa nel suo "Trattato sulle Monete (De origine, natura, jure et mutationibus monetarum, 1371)" le sue tesi al proposito partendo dal presupposto che essa è stata creata di fatto in modo artificioso, non fu inventata ma istituita in un preciso ambito sociale e di potere per affinare e consolidare la struttura esistente e per permettere di valorizzare beni utili soprattutto negli scambi commerciali,

infatti il suo corso (o prezzo) reale non è determinato in maniera naturale bensì da una serie di interventi umani che ne limano gli eccessi a seconda della situazione creatasi o dello sviluppo economico da attuare tenendo presente in buona sostanza gli interessi del venditore, quello del compratore e della disponibilità della merce.

Infine egli si chiede chi sia sovrano sulla moneta ed il suo flusso, facendo ciò Oresme emarginò concretamente una "Teoria della Sovranità del corso monetario" in una data società che poteva avere attributi politici entro un'istituzione dimensionata territorialmente (quindi da parte di un governo o consiglio), ma mai utilizzata arbitrariamente da parte del sovrano per i suoi particolari interessi: Oresme di fatto divenne il precursore degli studi di Economia Politica cercando di finalizzare un bilanciamento del sistema che potesse coinvolgere tutti gli attori del flusso finanziario.

Nella Firenze dell'Umanesimo e dei mercanti spiccò la figura di Antonino Pierozzi (1359-1459), anch'egli appartenente all'ordine francescano, famoso per avere parlato nei suoi vari scritti, spesso a fondo sociale, delle attività commerciali (la sua famiglia aveva salda tradizione nel campo) e delle sue implicazioni giuridiche oltre che economiche, ma soprattutto, come tradizione degli Ordini Mendicanti, egli batteggiava per dimostrare che poteva coesistere un corretto rapporto tra etica ed economia, anzi doveva essere sviluppata perché i tempi oramai lo richiedevano, dando così notevole impulso a successive elaborazioni.

Egli stesso come arcivescovo di Firenze contribuì ad istituire in città il Monte dei Pegni (primo nel suo genere sul territorio italiano) seguendo le linee dei suoi studi pratici riguardanti la disciplina economica incentrati anche contro l'usura, male cronico della società dell'epoca, la creazione di questa attività creditizia permetteva a tutti, in maniera considerata più etica e morale, d'impegnare dei beni per ricevere denaro da utilizzare potendo poi ritornare in possesso degli stessi una volta restituita la somma in un tempo pattuito contrattualmente e senza pagare gli interessi, il che era un evento finanziario senza precedenti.

L'Europa occidentale, fino a qualche secolo prima prostrata economicamente, si risvegliava e rifioriva a partire dal XIII° secolo modificando il vecchio assetto infrastrutturale prendendo l'avvio da ampi commerci e sviluppo di tipo preindustriale basato su centri di produzione che non potevano più essere il vecchio artigianato familiare e la piccola officina di trasformazione, questo avvenne specialmente nelle Fiandre, in Francia, nei territori germanici ed in quelli italici dove iniziarono a prosperare vere e proprie attività molto più complesse legate al sistema bancario ed a quello produttivo che abbisognavano di programmazione per soddisfare mercati sempre più esigenti e di fornire servizi atti a implementare il commercio.

Di fronte a tutto ciò i pur lodevoli ed interessanti precetti elaborati degli "economisti" patristici e scolastici "classici" non erano più capaci di esercitare attrazione per la realtà economica che si stava prospettando e soprattutto non erano in grado di esercitare quel tipo di autorità impresso in precedenza da valori etici e morali che trovavano riscontro tra la popolazione e ne delimitavano i campi d'azione nel quotidiano.

Ma nel resto del mondo come ci si stava muovendo nell'ambito degli studi economici ?

Abbiamo visto in precedenza che nell'Alto Medioevo (epoche, non ci stancheremo mai di dirlo, costruite seguendo la datazione europea per convenzione o nostra convenienza) la realtà economica araba s'era estremamente sviluppata grazie all'introduzione dell'Islam che aveva dato un notevole impulso alle attività commerciali sia verso Occidente (Africa Sahariana ed Atlantica) che verso Oriente (fino al suo Sud-Est più estremo) mentre l'Europa faceva fatica a far circolare le merci sul suo territorio.

Nel Basso Medioevo la grande attività si era notevolmente ridotta, perché le vittoriose campagne conquistatrici dell'Impero Mongolo dal centro dell'Asia erano oramai arrivate stabilmente in Medio-Oriente e nelle pianure dell'Europa sud-orientale costringendo i mercanti arabi e persiani a patteggiare per poter svolgere le proprie attività e in occidente le rinascenti flotte europee iniziavano a contrastare efficacemente nel Mediterraneo e sull'Atlantico il lavoro dei musulmani lungo le coste Africane.

La mancanza di una solida base borghese, difetto tipico della società islamica medievale, che stava iniziando a fare la differenza in Europa, impedì di fatto il proliferarsi di studi riguardanti la disciplina economica che rimasero ancorati in buona sostanza alle teorie dei secoli precedenti, tuttavia vi furono casi di grandi pensatori che cercavano soluzioni alternative per affrontare la realtà di quei tempi.

Uno di essi fu lo storico tunisino Ibn Khaldun (1332-1406), che teorizzò importanti tesi riguardanti i vantaggi sugli scambi commerciali e sulle transazioni monetarie, indicando come impattassero in maniera notevole sul quotidiano della società, per cui lo studio della loro utilità era primaria per chiunque affrontasse le discipline economiche ed i mercati indipendentemente da chi fosse al governo.

Egli ebbe modo di studiare l'economia su larga scala, quasi globale per l'epoca, perché visse a lungo come ambasciatore ed inviato speciale sia nel territorio iberico (in Castiglia e Andalusia) che in quello mongolo (a Samarcanda, capitale mongola di Tamerlano) oltre ovviamente a risiedere in quasi tutte le grandi città medio-orientali del tempo.

I suoi influssi avevano spesso sfumature di natura sociologica nell'approccio all'economia, come quando parlava di ciclo di vita delle civiltà oppure quando descriveva minuziosamente la divisione del lavoro introdotta dai nuovi sviluppi commerciali e produttivi, era studioso disciplinato ed attento alla vita di tutti i giorni, in Europa le sue teorie e i suoi ragionamenti furono spesso analizzati e adottati perché ben s'adattavano alle necessità della nuova struttura economica in rapida costruzione.

Abbiamo visto in precedenza come durante l'antichità nel territorio asiatico ed in special modo in quello cinese ed indiano fossero presenti elaborazioni economiche effettuate da filosofi o più semplicemente da funzionari preposti dallo stato, tutti però correlati a concezioni di tipo agreste, amministrativo o di attento governo della cosa pubblica e molto legati alle tradizioni più ancestrali di quelle società.

Nelle regioni cinesi tuttavia non si svilupparono nemmeno nell'alto medioevo (datazione europea) studi economici come disciplina nonostante che i commerci verso l'India e l'estremo sud-est del continente fossero molto attivi e funzionali, le teorie economiche rimanevano legate ad un contesto animato soprattutto da figure

filosofiche/politiche simili per esempio a Confucio (pur non raggiungendo i suoi alti livelli di conoscenza) oppure a funzionari che dettagliavano sulle consuetudini quotidiane nell'amministrazione pubblica (tasse, procedimenti giuridici, ecc.) ragionando su come eventualmente intervenire.

Tra l'XI° ed il XII° secolo le necessità governative di avere a disposizione un maggior numero di funzionari o di "esperti" preposti a studiare il territorio ed a mettere in risalto le problematiche (sia amministrative che finanziarie) che ad esempio impedivano il corretto flusso delle merci o bloccavano l'economia locale portarono alla creazione di vere e proprie "università" che aprivano la strada a questo tipo di carriera richiesta.

Tutto ciò portò inevitabilmente alla crescita delle esperienze personali e delle analisi sul territorio di diversi studiosi, pur se non storici economici in senso stretto, di conseguenza a elaborazioni non più solo teoriche ma anche pratiche che riguardassero il commercio, la produzione e la finanza in genere.

Su Song (1020-1101), Wang Ashi (1021-1086) e Shen Kuo (1031-1095) portarono dei concreti risultati con le loro dotte analisi riguardanti le innovazioni da apportare per migliorare i settori commerciali e produttivi, la gestione dell'amministrazione pubblica, una partecipazione più concreta dei governanti nel quotidiano della società, la tassazione in base al reddito ricavato dalle terre possedute, l'intervento finanziario dello stato a sostegno delle attività più importanti che occupavano una parte notevole della popolazione fino alla messa in opera di veri e propri monopoli.

Gli studiosi Su Song che Wang Ashi facevano parte della dinastia Song (960-1279) che si caratterizzò proprio per il suo slancio riformista e progressista implementando tutte le attività legate alla ricerca scientifica e alla crescita culturale delle regioni cinesi in cui dominava raggiungendo dei significativi risultati di prosperità, ad essa si deve l'introduzione nel territorio e di fatto nel mondo della carta moneta il cui valore era determinato solo dall'andamento del mercato esistente e non più dalla quantità di metallo prezioso usato per il conio.

Nell'altro grande territorio asiatico, l'India, non ci furono mutamenti tali nello studio dell'economia da ritenere il Medioevo (sempre riferito alla datazione europea) nel suo complesso differente dalle età antiche, le vie maestre da seguire restavano sempre le teorie di Chanakya riportate nell'opera Arthashastra che ricordiamo inquadrava molteplici esperienze multi-disciplinari tra cui analisi su commerci e sulla finanza in un contesto tipico della società indiana che operava sempre tenendo ben presente i testi tradizionali induisti come i Veda, a loro volta importanti per le tematiche affrontanti tra l'altro temi su risorse da sfruttare e sulla corretta distribuzione delle proprietà.

E' proprio di questi secoli del basso medioevo l'aumento della produzione di carta in Europa, materiale necessario per la stesura di testi scritti e per l'edizione di volumi che li diffondessero, lo sforzo fu enorme perché il continente riuscì tra il XIV° e il XV° secolo a superare la quantità prodotta della Cina leader mondiale incontrastato fino a quel momento, così l'informazione disponibile crebbe in maniera esponenziale perché oramai tutti (organizzazioni statali, mercanti, produttori) abbisognavano di dati a

disposizione per implementare il sistema economico, la conseguenza fu che iniziarono a proliferare gli studi che ne disciplinavano l'attività.

Di fatto gli europei "inventarono" la storia economica come la conosciamo noi al giorno d'oggi perché fu dal loro continente che partì la "rivoluzione commerciale e produttiva" coinvolgendo in fasi successive l'intera biosfera per molteplici secoli esportandone pregi e difetti dei suoi metodi di applicazione, spesso in modo estremamente coercitivo come sostanzialmente descritto dagli analisti del tempo.

L'impulso dato dalle analisi di tipo economico fatte su larga scala aiutarono non solo a solidificare il commercio o la struttura finanziaria di un'istituzione (sia privata che pubblica), ma anche a creare uno sviluppo tecnologico che riguardava tutti i settori che lavoravano per il sistema economico (macchinari per la produzione, industria navale, industria delle armi, ecc.) come mai si era fatto in precedenza e prospettando scenari di benessere generale per la popolazione e di sfruttamento della natura impossibili a pensarsi nel passato.

[Home Page Storia e Società](#)